

# Dialettologia italiana in convegno a Lugano

Dall'11 al 15 ottobre scorsi si è svolto a Lugano, presso la «Biblioteca Salita dei Frati», il diciottesimo «Convegno di studi dialettali», organizzato dal «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana» e dedicato al tema «Fra dialetto e lingua nazionale».

Si tratta di un appuntamento importante, che negli ultimi tempi ha assunto una cadenza annuale e che fa capo al «Centro di Studi per la dialettologia italiana» dell'Università di Padova. Dopo una permanenza triennale al Sud (Palermo, Lecce e Catania), l'incontro si è spostato verso Nord e per la prima volta fuori dai confini nazionali. Il convegno ha potuto avere luogo grazie al sostegno di numerosi enti pubblici e privati, tra cui il Dipartimento della pubblica educazione, il Municipio di Lugano, quello di Mendrisio e l'«Accademia Svizzera di Scienze Morali».

Il tema era più che mai attuale, considerato che nella realtà storica e sociolinguistica della nostra regione si nota una tendenza alla redistribuzione dei campi di applicazione delle parlate locali e dell'italiano. L'interesse è stato clamorosamente confermato dalla massiccia partecipazione: erano più di cento i convegnisti che hanno aderito all'incontro, che ha suscitato una certa attenzione anche fra i non addetti ai lavori. Le giornate di lavoro sono state puntualmente seguite dalla stampa locale, che ha dedicato ampio spazio a riassunti, commenti e interviste con i partecipanti. Fra questi ultimi esponenti d'eccezione della scuola dialettologica e lessicografica italiana (Paolo Zolli, Manlio Cortelazzo, Tullio Telmon, Giovan Battista Pellegrini, Giuseppe Francescato) e noti linguisti ticinesi (Ottavio Lurati, Sandro Bianconi, Franco Lurà).

Non sono mancate le manifestazioni collaterali: alla «Biblioteca Salita dei Frati» è stata allestita per l'occasione una mostra con lo scopo di illustrare a grandi linee la nascita e l'attività del «Vocabolario». Nei locali dell'istituto, in via Zurigo, era invece in funzione una libreria che offriva a prezzi vantaggiosi pubblicazioni relative alla Svizzera italiana e in particolare ai suoi aspetti linguistici e etnografici. Due iniziative accolte con entusiasmo dai convegnisti, così come la proiezione del film *Des d'acqua* del regista ticinese Bruno Soldini (mercoledì sera) e la trasferta nel Mendrisiotto (giovedì mattina), con le visite al Battistero di Riva San Vitale e a due musei: quello della «Civiltà contadina» di Stabio e il «Museo Vincenzo Vela» di Ligornetto.

Molto intenso il programma con ben 37 comunicazioni e 9 relazioni, svoltesi lungo l'arco delle cinque giornate sempre presso la «Biblioteca Salita dei Frati», tranne la parentesi nel Mendrisiotto.

La prima giornata di lavori è stata caratterizzata da un tema generale: Zarko Muljacić ha presentato *Per un approccio relativistico al rapporto lingua nazionale-dialetto*. Riprendendo il modello del sociolinguista colombiano Montes Guiraldo, Muljacić ha affermato l'esigenza di un approccio che consideri una varietà di lingua non in modo astratto, ma nel sistema di varietà che interagiscono con essa.

Questo tipo di studio relativizza il carattere di una lingua (o di un dialetto) analizzato secondo parametri astratti e insiste sul ruolo che essa ha nel contesto in cui opera. In questo modo appare abbastanza chiaro che lo statuto di una varietà non risulta per niente delineabile *a priori*; parallelamente gli stessi concetti di «lingua» e «dialetto» risultano piuttosto sfumati. Una varietà può funzionare da lingua se inserita in un certo contesto; messa a confronto con un altro diasistema, il suo ruolo relativo potrebbe invece diventare quello di dialetto. L'aspetto interessante del discorso di Muljacić risulta essere che questo statuto relativistico di una varietà è spesso indipendente dalla variabile temporale: in altre parole una lingua può funzionare contemporaneamente anche come dialetto, se solo viene messa in relazione con un contesto linguistico diverso. Meno significativo, anche se indubbiamente altrettanto interessante, è il cambiamento di statuto sociolinguistico su un arco di tempo relativamente esteso: è il caso del sistema aragonese-castigliano, ben illustrato da Muljacić.

Tra le altre comunicazioni del pomeriggio vanno segnalate quelle di T. Stehl e F. Ursini,



di impostazione teorica, oltre a quella di A. Polesel, sulla fonologia dell'italiano di Pordenone.

La seconda giornata del convegno era dedicata a problematiche relative alla Lombardia, alla Liguria e al Veneto. Giuseppe Francescato, in una breve ma brillante relazione, ha illustrato i risultati di un'indagine condotta presso una comunità trilingue della provincia di Belluno, il comune di Timau. Indagando la competenza lessicale dei parlanti Francescato è riuscito a delineare un quadro di questa particolare situazione sociolinguistica. La novità di questo approccio consiste nel fatto che gli ambiti di applicazione e la distribuzione delle competenze dei tre codici in gioco (un dialetto locale, il friulano e l'italiano) sono risultati delineabili in modo preciso grazie ad un'indagine limitata al componente lessicale dei tre sistemi. Sempre in ambito bellunese le comunicazioni di Consuelo Serraino e Loredana Corrà. La prima (*Alcune esemplificazioni da un campione di oralità bellunese*), indipendentemente dalla situazione analizzata e dai dati ottenuti, va segnalata soprattutto per le novità metodologiche proposte. Durante l'inchiesta linguistica la ricercatrice veneta ha cercato di privilegiare gli atteggiamenti del parlante nei confronti della sua lingua o del suo dialetto. Questo tipo di approccio non mira a descrivere la varietà nei suoi tratti grammaticali, ma si propone di indagare il delicato rapporto tra il parlante e la sua lingua. In base alle registrazioni effettuate, la Serraino ha scelto di osservare aspetti che in altri casi il linguista cerca sistematicamente di non vedere. Autocorrezioni, esitazioni, osservazioni di vario tipo prodotte dal parlante durante il suo discorso, vengono utilizzate per delineare un quadro d'assieme di quello che quest'ultimo pensa della sua lingua, di come la utilizza e di come egli crede si debba utilizzarla.

Più o meno alle stesse conclusioni, anche se con modalità completamente diverse, giunge Loredana Corrà (*Italiano e dialetto bellunese in un trattato d'agricoltura di fine Ottocento*). Considerazioni sulla lingua e sulle modalità con cui farne uso contenute in un'opera di carattere tecnico permettono di condurre una ricerca analoga a quella della Serraino sul rapporto parlante - codice utilizzato.

La comunicazione di Gianna Marcato, di carattere teorico, ha messo in rilievo l'esigenza di ricorrere a parametri analoghi nell'analisi del registro parlato dell'italiano da una parte, e delle varietà dialettali dall'altra. A nostro avviso la tesi è solo parzialmente sottoscrivibile, in quanto il concetto di «parlato» non può essere adattato all'italiano e alle varietà locali ricorrendo a parametri analoghi. D'altro canto è auspicabile innanzitutto una descrizione appropriata e completa dei vari dialetti, prima che le metodologie in causa possano essere messe in pratica.

Sempre mercoledì mattina Ottavio Lurati, professore di linguistica italiana all'Università di Basilea, ha presentato un suo lavoro in corso di elaborazione sul rapporto tra locuzioni dell'italiano e dialetto. Dopo aver espo-



sto l'assunto di base del suo studio, secondo cui queste espressioni hanno sempre o quasi origine nelle parlate locali, Lurati ha proposto alcune interpretazioni personali. Sono stati illustrati i casi di *mogio mogio*, *far cilecca*, *piantare una grana*, *bellezza dell'asino*, che confermano puntualmente l'ipotesi iniziale. Estremamente proficua si è rivelata la serie di interventi che ha seguito questa presentazione: osservazioni, puntualizzazioni, conferme e piccole correzioni non possono che aiutare lo studioso e in questi casi un convegno rappresenta l'occasione più indicata per sottoporre il proprio materiale all'esame di un numero relativamente alto di specialisti.

Giovedì, dopo la parentesi turistica nel Mendrisiotto, i lavori sono ripresi nel pomeriggio nella bella sala del «Museo d'Arte» di Mendrisio. Ha aperto la densa serie di comunicazioni quella, attesissima, di Paolo Zolli, che è curatore insieme a Manlio Cortelazzo, del famoso «Dizionario etimologico della lingua italiana», opera edita da Zanichelli e giunta quest'anno alla pubblicazione del suo quinto ed ultimo volume. Si tratta di un agile strumento di riferimento per chiunque si occupi di linguistica storica. Contiene notizie riguardanti l'etimologia delle voci, la loro eventuale origine regionale, le attestazioni e le forme documentarie; non mancano inoltre indicazioni utili anche per chi si occupa del lessico dialettale.

La relazione di Zolli a questo convegno è stata per certi aspetti simile a quella di Lurati del mercoledì. L'ipotesi di base del dialetto come fonte di molte espressioni dell'italiano non è stata messa in dubbio ed è stata anzi ribadita con l'aiuto di un fornitissimo apparato esemplificativo. Zolli ha inoltre fatto riferimento alle difficoltà del ricercatore nel definire l'ambito geografico di origine della locuzione, dato che spesso l'espressione si trova attestata contemporaneamente in parlate di regioni lontane tra loro. I dizionari

dialettali locali, in numero piuttosto limitato, aiutano solo parzialmente il ricercatore, anche perché spesso fotografano una situazione, senza far riferimento alla componente diacronica del problema. Nella parte esemplificativa Zolli ha sottoposto al giudizio dei partecipanti alcune sue interpretazioni di locuzioni come *perdersi in un bicchier d'acqua*, *metterci una croce sopra*, *toccar ferro*, *buono come il pane*, *attaccarsi al tram*. Numerosi gli interventi in sede di discussione.

Seguiva l'interessante comunicazione di Celestina Milani: un'indagine prettamente sociolinguistica sugli emigrati italiani in Canada e negli Stati Uniti. Sfruttando la possibilità di operare con tre generazioni diverse di italiani d'oltreoceano, la Milani ha potuto individuare delle tendenze di distribuzione delle varietà in gioco che si sono rivelate, dal punto di vista sociolinguistico, estremamente interessanti. Si osserva per esempio, nel caso degli Stati Uniti, che l'italiano, il dialetto della regione di origine e l'inglese (una sorta di inglese italianizzato) sono posseduti attivamente e passivamente dalla quasi totalità degli emigranti di prima generazione. I loro figli, d'altra parte, utilizzano unicamente italiano e inglese, mentre i loro nipoti risultano essere oramai quasi completamente anglofoni monolingui. Essi parlano infatti unicamente inglese, in tutte le situazioni e quindi anche a casa, in famiglia. Dati abbastanza significativi emergono dall'analisi del particolare tipo di inglese (o francese) utilizzato dagli emigranti negli Stati Uniti e in Canada. In questa varietà emergono tratti di interferenza non con l'italiano standard, ma con l'italiano della regione da cui il parlante proviene. È un dato piuttosto prevedibile, ma che si presta comunque ad essere sviluppato in direzione di una messa in rilievo delle caratteristiche di questo fenomeno: si pensi per esempio ad una analisi dell'italiano degli emigrati ticinesi da questo

punto di vista, anche in considerazione del fatto che disponiamo di un ricco *corpus* di lettere dagli Stati Uniti, dall'Australia e dall'America del Sud.

Le altre relazioni del giovedì pomeriggio hanno trattato realtà riguardanti l'Italia meridionale: interessante, sia per la qualità dell'esposizione che per il contenuto, è apparsa la relazione della giovanissima Adele Falcone (*Aspetti socioculturali del conflitto dialetto-lingua in Calabria nel XV secolo*).

Venerdì mattina erano previste le comunicazioni più direttamente connesse con la Svizzera e con la regione che ospitava il convegno.

Rita Franceschini, assistente all'Università di Basilea, ha presentato i primissimi risultati di una indagine in corso sugli atteggiamenti linguistici dei ticinesi emigrati nella Svizzera germanofona. Questo studio fa parte di un progetto di ricerca, che coinvolge più sedi universitarie e che dovrebbe portare a una definizione scientifica delle diverse situazioni sociolinguistiche, determinate dalle migrazioni all'interno della Svizzera quadrilingue. Interessanti alcuni atteggiamenti colti direttamente durante le interviste con i ticinesi nella Svizzera tedesca. Qui il dialetto viene recuperato (se non addirittura completamente acquisito) dai parlanti emigrati. Esso è poi direttamente utilizzato per creare solidarietà all'interno del gruppo di ticinesi e distinzione nei confronti degli altri italo-foni (in questo caso gli emigranti italiani).

Seguivano tre relazioni proposte da altrettanti redattori del «Vocabolario dei dialetti», su argomenti riguardanti la Svizzera italiana. Dapprima Dario Petri ha presentato la sua tesi di dottorato in corso di stampa. L'argomento principale di questo studio è l'analisi e la descrizione di un particolare tipo di dialetto con caratteristiche e ambiti d'uso regionali (in opposizione a parlate più strettamente locali) e con tratti distintivi propri. Questa *koinè* dialettale sembrerebbe, e questa è la vera novità del lavoro di Petri, indipendente dall'influsso interferente dell'italiano e dei dialetti dei centri urbani. In altre parole, per fare un esempio, il dialetto che un valmaggese parla a Locarno è comprensibile ad un verzaschese che si trova nella stessa situazione comunicativa, ma non necessariamente lo si deve considerare come nato dal contatto con l'italiano o con il dialetto cittadino. Altra conclusione a cui giunge questo lavoro è che non si può parlare di un'unica varietà cantonale, ma che si deve invece fare i conti con varie *koinè* subregionali: si parlerà quindi di una *koinè* luganese, di una *koinè* locarnese, ecc.

Seguiva la comunicazione del giovane Michele Moretti, il quale, nella sua tesi di dottorato già pubblicata, si è occupato dell'analisi di una piccola comunità linguistica della Valle Maggia, gli abitanti del comune di Cevio. La situazione linguistica di questo paese è ben sintetizzabile utilizzando il modello di rappresentazione del *continuum*. Un *continuum* è un sistema in cui tra due varietà estreme (A e B) si situa tutta una gamma di varietà non discrete, che rende conto della

La processione dell'addolorata a Palagnedra

(G. Mazzi)





totalità degli esiti riscontrati presso i parlanti.

Nel caso di Cevio abbiamo agli estremi il dialetto locale arcaico (A) e un dialetto innovativo molto vicino all'italiano (B). Chiaramente A è fortemente conservativo, mentre B è la varietà moderna, utilizzata probabilmente dalle generazioni più giovani. Una conclusione importante a cui giunge il lavoro di Moretti è che non si può assolutamente parlare di B in termini di evoluzione di A: la varietà moderna giungerebbe dall'esterno già formata nelle sue grandi linee. L'ipotesi forte dello studio è comunque quella che vede in B addirittura una varietà dell'italiano; una tinta dialettale sarebbe in questo caso assicurata da poche macro-regole con un ambito di applicazione relativamente vasto (la caduta delle vocali finali per esempio).

Chiudeva la mattinata di lavori la brillante e gradevole relazione di Rosanna Zeli. La redattrice del «Vocabolario» si è concentrata su uno studio dei toponimi in relazione all'evoluzione del territorio, passando in rassegna un consistente *corpus* di nomi di luoghi ticinesi. Si tratta di toponimi entrati nel dialetto dall'italiano o da altre lingue. Interessanti sono le modalità con cui avvengono queste assunzioni: spesso si tratta di prestiti non adattati alla morfologia e alla fonetica della varietà ricevente: avremo così *vía Zurfgo* e non *vía Zürfgh*, *ul Gátto Néro* (dal nome del locale notturno) e non *ul Gatt Négar* o qualcosa di simile.

Le relazioni del pomeriggio rendevano conto di altre realtà svizzere: W. Haas ha riferito sulla situazione (socio-) linguistica della Svizzera tedesca e P. Knecht sul rapporto dialetto - varietà regionale in Romandia, mentre A. Dazzi Gross ha illustrato i dati di un'indagine in corso sulla diffusione e il successo del «Rumantsch Grischun».

Sabato mattina è risultata estremamente stimolante la relazione di Tullio Telmon. Partendo da un'applicazione diretta sul Piemontese, Telmon è riuscito a formulare alcune proposte di revisione delle strategie di analisi adottate in sociolinguistica, giungendo a postulare una gerarchia delle variabili sociali e strutturali (interne al sistema), che interagiscono presso le varie comunità prese in esame. Queste ultime giungerebbero così a essere caratterizzate per il peso relativo di ciascuna di queste variabili, il che fornirebbe una sorta di mappa definitoria della realtà analizzata. Nel caso, per esempio, dell'italiano regionale del canton Ticino questa configurazione sarebbe marcata per l'alta importanza relativa della variabile strutturale *lessico*, rispetto agli altri componenti grammaticali. In altre parole, il nostro italiano si distingue da quelli delle altre regioni d'Italia, perché ha un numero (molto) più alto di termini peculiari. Caratteristiche riguardanti la pronuncia hanno invece un minore peso relativo e si situano ad un livello più basso nella configurazione gerarchica.

Il convegno si è chiuso con alcune comunicazioni che trattavano realtà linguistiche in Sicilia, in Sardegna e in Corsica.



Industria della paglia in Onsernone: il bastone della binda.

(W. Gamboni)

Alcune osservazioni conclusive. Una novità a cui non si è accennato in precedenza è rappresentata dal fatto che per la prima volta l'organizzazione del convegno è stata affidata ad un istituto non universitario, il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana»: ciò è da considerare a nostro avviso come un riconoscimento da parte degli ambienti della linguistica italiana.

La ricerca dialettologica si è da noi notevolmente sviluppata, negli ultimi anni, attorno ad un essenziale interlocutore quale il «Vocabolario». Notevole è nel canton Ticino il numero e la qualità di studi, saggi, ricerche, apparsi su riviste o in volumi e che spaziano dall'approccio tradizionale della linguistica storica a quello sociolinguistico, alla sintassi, alla lessicologia e all'analisi del discorso. Ricordiamo pure la stessa opera del «Vocabolario», esemplare nella sua strutturazione, unanimemente lodata anche nel corso del congresso. E qui si innesta un discorso piuttosto delicato: il pensiero non può che andare all'accusa, rivolta ai redattori, di lentezza nella pubblicazione dell'opera.

Prima di entrare nel merito della questione vanno comunque fatte alcune premesse: forse non tutti conoscono la struttura del «Vocabolario», il cui carattere fu già dall'inizio dichiaratamente enciclopedico. In un articolo non si forniscono unicamente la forma e il suo significato in italiano, ma ogni voce è corredata di un apparato comprendente varianti subregionali, forme derivate, notizie di approfondimento bibliografico, osservazioni di cultura locale e interpretazioni etimologiche. Questa impostazione conferisce all'opera un formato appunto da enciclopedia con articoli che spesso occupano numerose pagine. Appare quindi chiara l'impossibilità di giungere in tempi brevi alla pubblicazione di tutto il materiale.

È a questo punto che si pone il problema relativo all'esigenza di produrre subito una edi-

zione ridotta, che possa far fronte immediatamente alla richiesta di un agevole strumento di consultazione. Il potenziamento del corpo redattore e l'adozione di attrezzature che permettono di ridurre al minimo i tempi della stampa, rappresentano i primi passi compiuti dall'istituto nella preparazione di questa *editio minor*. Sostanzialmente l'idea è quella di creare un dizionario in versione ridotta, ma contenente tutte le voci dalla A alla Z, fra le quali sarà stata fatta un'opportuna selezione da parte dei redattori. Le modalità e i tempi di realizzazione sono ancora da definire, dovendo essere risolti diversi problemi di carattere pratico ed organizzativo. Il progetto del «Vocabolario» tradizionale dovrebbe comunque conservare un'importanza primaria e non subire ritardi.

La volontà, ribadita dall'on. Giuseppe Buffi nel corso della cerimonia di apertura, di accelerare il ritmo d'uscita dei fascicoli, nonché di prendere in considerazione il progetto della *editio minor*, testimonia un risveglio di interesse da parte delle nostre autorità che dovrebbe favorire un incremento della produzione e soprattutto della popolarità di cui questo istituto gode presso la comunità. Con l'organizzazione e la gestione del congresso, il «Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana» ha avuto l'occasione di mostrare anche al grande pubblico della Svizzera italiana una efficienza e un dinamismo che pochi, fino a non molto tempo fa, gli avrebbero riconosciuto. Della sua costante ed intensa collaborazione con istituti e singoli ricercatori svizzeri ed esteri, nessuno veniva infatti a conoscenza al di fuori della stretta cerchia dei dialettologi. Sull'affidabilità dei giovani redattori infine, dopo la loro partecipazione al convegno, nessuno può più avere dubbi.

Dafne Pini, Tiziana Soldini,  
Stefano Vassere